

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

In apertura una riflessione sull'emergenza antropologica di **Armando Ermini**. Sono argomenti difficili, ma evidentemente Armando ha fatto sua la raccomandazione di Ortega y Gasset «A che pro scrivere, se questa fin troppo facile azione di spingere una penna su un foglio non è resa rischiosa come una corrida e se non si affrontino argomenti che siano insieme pericolosi, agili e bicorni?». ¹ In quinta pagina rinfrancano lo spirito i ricordi di caccia di **Franco Talozzi** (annotare: le nostre oasi sono venatorie). Chiude il numero un'altra di quelle sassate poetiche dei fantomatici **Ultimi fiorentini** che ogni tanto arrivano in redazione e che un imbarazzato tipografo, pur trovandole prive di quegli *understatement* prescritti dal canone coviliano, non riesce mai a cestinare. ❀

INDICE

- 1 *Ancora sull'emergenza antropologica.* (Armando Ermini)
5 Lettere al direttore. *Ricordi di caccia.* (Franco Talozzi)
8 La rima. *Il sasso di Dante* (4). (Gli ultimi fiorentini)



¹ *Saggi sull'amore*, citato in James Hillman, *Re-visione della psicologia*, Adelphi, p.14.

Ancora sull'emergenza antropologica.

DI ARMANDO ERMINI.

QUANDO si parla, e lo si fa con piena ragione, di *emergenza antropologica*, significa che si è consumata una *rottura antropologica*, ossia che è venuta meno una concezione comune intorno ai grandi temi di senso che hanno da sempre accompagnato la storia della cultura umana: differenza sessuale, significato del matrimonio, della paternità e della maternità, senso del succedersi fra le generazioni, tutela della vita dal concepimento alla sua fine. Temi, tutti, pre o transpolitici, che dunque interrogano le coscienze di credenti e non credenti, e che attraversano orizzontalmente le forze politiche e culturali. Interrogano cioè l'uomo postmoderno o, come direbbe Pietro Barcellona, già postumano. L'importanza di tale rottura sta nel fatto che mette in discussione la stessa possibilità di esistenza di una vera comunità, nella quale la concezione del mondo dei suoi membri sia condivisa e più importante delle divisioni sui problemi sociali e politici. Per la sua rilevanza simbolica (e pratica), la questione antropologica diverrà nel tempo, perciò, il vero snodo intorno al quale si scomporranno e ricomporranno le forze politiche stesse. Nonostante la veemenza verbale con cui si confrontano sulle tasse o sulla libertà d'impresa o su tutti gli altri temi che da sempre hanno costituito le tradizionali discriminanti fra destra e sinistra, i fatti dimostrano che mentre su questi problemi le differenze fra gli schieramenti sono assai

meno marcate di ieri, si sono invece approfondite al loro interno sui primi. Il fatto è che, proprio a partire da quelle, muta necessariamente il senso stesso delle parole e dei contenuti che veicolano, ad esempio solidarietà o difesa del più debole, ma cambia anche il senso di concetti quali diritti e doveri.

1. L'emergenza antropologica designa dunque una rottura radicale che deve essere esplicitata fino in fondo affinché sia affermata nella pienezza di significato.
2. Nello stesso tempo definisce anche l'ambito e le modalità del dialogo possibili e tanto invocato come necessario. Rispetto al quale la prima cosa da sottolineare è che è del tutto diverso da quello che è sempre esistito nel secondo dopoguerra. Quello si innestava infatti su presupposti comuni, questo invece dovrebbe servire a individuarli o re-individuarli, sempre che, aggiungo, sia possibile.
3. In quanto si è consumata una rottura epocale sul piano antropologico, qualsiasi dialogo che non significhi rinuncia a se stessi e alle proprie idee non può che collocarsi al di qua di una chiara linea di demarcazione, e qualsiasi compromesso si ritenga di dover raggiungere, anche in funzione di male minore, deve essere tale che non infici alla radice quei principi o valori che si ritengono fondamentali. Altrimenti la mediazione diventa il cavallo di Troia attraverso il quale quei principi vengono snaturati fino a renderli irriconoscibili. Al contrario, devono essere riaffermati innanzi tutto sul piano simbolico. Non si vede infatti, oltre il sempre necessario confronto culturale, che mediazione concreta possa esistere con coloro i quali, ad esempio, non considerano la vita come degna di essere tutelata in tutti i suoi momenti, o per i quali la differenza

sessuale è un costrutto culturale, quindi modificabile e plasmabile a piacere o soggetta a scelta individuale. La forza del simbolo sta nel suo essere insieme elemento unificante e monito alle coscienze. Intaccatolo, o rinunciato ad esso, poi a cascata tutto diverrà possibile. È solo una questione di tempo. Se, ad esempio, si rinunciasse ad affermare che tutte le vite hanno identica dignità e tutte sono degne di essere vissute e tutelate fin dal loro concepimento, si aprirebbe la strada al peggior relativismo. Ciò che oggi appare degno domani potrà non esserlo più, avendo relativizzato il concetto di dignità rispetto al divenire delle contingenze storiche e culturali.

Il dialogo a tutto campo fra sensibilità diverse potrà vertere, allora, solo su un altro terreno, ovvero su come tradurre in concreto quei principi simbolici. Avverrà in quello spazio umanissimo fatto di ombre, di sofferenza e dolore, di contraddizioni anche laceranti e di limiti soggettivi che contrassegnano l'esperienza umana nel mondo. Ed è qui che esiste uno spazio di dialogo fecondo che, senza chiudersi nella dura rigidità dei principi, tuttavia non li contraddica. Si tratta di quella zona grigia che la legge deve preservare come preziosa ed entro la quale non può e non deve intromettersi. Si dice ad esempio che, poiché già si praticano negli ospedali forme di eutanasia clandestina verso i malati terminali, allora sarebbe meglio portarla alla luce e, legalizzandola, regolamentarla. Ma, a parte che nessun protocollo potrà mai ricomprendere ogni caso concreto, l'obiettivo reale è proprio la rottura del principio simbolico anche attraverso la confusione del linguaggio, non l'umana compassione verso chi soffre. Ammesso sia vero, e lo è, che esistono casi nei quali è labile il confine fra il lenire sofferenze indicibili e, nel mentre lo si fa, accelerare un

processo ineluttabile, non risulta che nessun medico sia mai stato inquisito per aver somministrato qualche dose in più di morfina. Le vicende Englaro e Welby, con la pervicace volontà di farne casi politici, di pretendere l'avallo della legge a decisioni di coscienza che avrebbero potuto essere invece mantenute in quell'ambito, sono la dimostrazione di quanto dicevo sopra.

Si innesca in questo punto anche la questione del linguaggio. È stato giustamente affermato che parlare di aborto post nascita maschera la verità dell'infanticidio, ma anche la legge 194 persegue la stessa dissimulazione linguistica quando parla di *tutela sociale della maternità*. Anche l'aborto pre-nascita è uccisione, e come tale non può non essere definito, indipendentemente dalla punibilità, che nessuno chiede. La tutela della maternità deve invece, e sottolineo deve, significare ogni e qualsivoglia provvedimento atto a mettere le donne nella condizione materiale e psichica per non abortire. Ma la non punibilità dell'aborto (su cui non risulta ci siano obiezioni), nonché la sua emersione dalla clandestinità, non possono voler dire rinuncia a chiamarlo col suo nome che, solo in quanto detto, richiama, questo sì per davvero, la responsabilità morale individuale che è tale solo se esiste un termine di confronto. Quando invece tutto è relativizzato, quando si ritiene che non possa esistere nessun criterio di verità, che bene e male siano solo criteri soggettivi, è del tutto evidente che il concetto di *responsabilità individuale* viene svuotato di ogni contenuto.

Ma esiste, infine, anche un altro presupposto del dialogo: la conoscenza delle vere idee dell'interlocutore. È del tutto evidente, infatti, la differenza sostanziale nel cercare un punto di contatto con chi, sia pure da posizioni diverse, si sia pronunciato sui limiti che ritenga egli stesso non valicabili, rispetto a chi, invece, accetta i compromessi in nome della

realpolitik, come passaggi obbligati e gradualmente verso *equilibri più avanzati*. Insomma, si è contrari ai matrimoni gay perché sbagliati in quanto tali o solo perché l'opinione pubblica non sarebbe ancora matura per accettarli? Oppure: ci si pronuncia contro le adozioni gay (ma con quale logica ove si ammettesse il matrimonio?) perché si ritiene essenziale per il bambino essere cresciuto da padre e madre, o anche qui solo perché troppo anticipate nei tempi? È evidente che in questo caso, il giorno dopo l'approvazione di una qualche legge di compromesso, questa sarebbe solo una casamatta conquistata per poi ripartire immediatamente all'assalto del bastione principale, resi più forti dal fatto che, intanto, quei temi si sono, per così dire, normalizzati.



Definiti così i presupposti per un dialogo vero, a me pare che i problemi coinvolgano orizzontalmente tutte le forze politiche. Magari con un impatto più o meno esplosivo al loro interno e quindi sulle loro prospettive future, ma nessuno può dirsi esente, nemmeno gli eredi diretti dell'ex DC. Se la questione antropologica è pre o transpolitica, e come tale non immediatamente percepibile con le categorie politiche usualmente usate, e se nasce con quella modernità che tutti invocano genericamente come prospettiva senza rendersi bene conto delle implicazioni, è logico sia così. In ogni modo, poiché la lettera di Barcellona e gli altri si rivolgeva prevalentemente al PD, è di questo soggetto politico che occorre primariamente parlare. Con poco ottimismo, a mio avviso. In linea generale il corpo del Pd, compresi i gruppi dirigenti, si può considerare composto da tre aree culturali:

La più importante in senso numerico, a mio avviso, ed anche la più recente per formazione, dunque immemore della memoria sto-

rica del partito, è quella più *moderna e liberal*, in cui confluiscono la maggioranza dei giovani e, forse, delle donne. Per quanto ci interessa qui, quest'area ha ormai interamente introiettato i canoni culturali della post-modernità: relativismo etico e individualismo. Quest'ultimo concetto merita un approfondimento. Non si tratta infatti dell'individualismo di stampo classico, quello per intendersi che ha contraddistinto la concezione liberale, e liberista, in campo economico, ma che era pur sempre legata in tutti gli altri campi della vita a principi morali (la morale borghese oggetto di feroci critiche), sia pure largamente inosservati. Questa concezione appare ora rovesciata. Si ritiene l'individualismo e la libertà in economia limitabili in nome della socialità, della solidarietà e del bene comune, ma li si riabilitano per tutto ciò che, antropologicamente, li precede. Quel bene comune di cui si parla, perciò, viene ad articolarsi come somma di tanti beni individuali, o meglio come somma dei tanti diritti individuali i quali scaturiscono, infine, dai desideri individuali. Questi meritano immediatamente di essere tutelati e di assurgere quindi al rango di diritti senza che siano suscettibili di giudizio sui loro contenuti: relativismo, utilitarismo e assunzione piena dei caratteri necessari al funzionamento della macchina del capitalismo globalizzato, che ha anch'esso rinunciato da tempo, perché non più funzionale, alla «morale borghese». Camatte e Cesarano (*Il Covile* nn. 669, 714, 727) parlavano di passaggio dal *dominio formale al dominio reale* del capitale, dove la differenza è nel fatto che il capitale si è appropriato di ogni momento della vita delle persone, da prima della nascita a oltre la morte. Definivano questo processo come *antropomorfosi* del capitale, in conseguenza della quale gli individui percepiscono e rappresentano se stessi come Capitale, fino a poter parlare di *comunità capitale*. Il rovesciamento fra

libertà dell'agire economico e libertà di morale individuale operato dall'area culturale del Pd di cui stiamo discutendo, la situa propriamente all'interno dell'antropomorfosi. Solidarietà e giustizia sociale, in tal senso, sono solo una foglia di fico che sempre più con difficoltà nasconde il contrario. Non a caso costoro sono poveri di morale, ma ricchi di moralismo. Ritengo che in quest'area del partito la rottura antropologica sia consumata interamente, e che su questo piano sia molto vicina, lo dimostrano gli avvenimenti degli ultimi tempi, a SEL o ai Cinque Stelle, le cui idee, sia pure non esplicitate direttamente nel programma del movimento, sono deducibili dal contesto complessivo e dal blog del suo fondatore. D'altronde anche il silenzio è eloquente.

Un'altra area culturale del PD è quella di provenienza ex PCI, la quale aveva alcuni pregi e un difetto fondamentale. I pregi consistevano nella capacità di riconoscimento degli interlocutori, ad esempio i cattolici o la stessa Chiesa. *Realpolitik* togliattiana, vero, ma anche riconoscimento delle radici popolari dell'interlocutore cattolico le cui istanze non erano mai irrise o tacciate di oscurantismo medievale come invece accade oggi. Di quest'area non si può ormai che parlare al passato, essendo stata spazzata politicamente via dalla prima, e con essa tramontati definitivamente i residui di una stagione politica pluridecennale. Anche in questo caso lo dimostrano gli ultimi avvenimenti, e d'altra parte quella stagione era figlia, appunto, di un mondo che alla fine condivideva una identica concezione antropologica. Non si insisterà mai abbastanza, peraltro, sul fatto che, per debolezze e contraddizioni intrinseche (Del Noce insegna) quell'area ha coltivato in se stessa e alimentato i «figli» che poi l'hanno spazzata via con furia distruttrice e senza

complimenti, non senza una qualche coerenza, per la verità.

Infine la terza area culturale, quella cattolico-sociale, a mio avviso il punto più dolente. La domanda da porsi è se, quanto e come, i cattolici hanno inciso nelle concezioni antropologiche e nelle posizioni politiche che ne conseguono. Mi sembra di poter dire poco o nulla, o meglio hanno contribuito soltanto, fino ad ora ma non ancora per molto tempo, a far sì che il partito si nasconda, dica e non dica, si rifugi in silenzi e reticenze opportunistiche da cui scaturiscono decisioni ambigue, nel senso che non si capisce se alla loro origine vi sono ragioni di convinzioni autentiche o solo compromessi che prima o poi ci si propone di superare. Si potrebbe comunque pensare questa azione di freno come positiva, ma in realtà non è così, e per più ragioni. La prima, l'ho già detto, è che l'ambivalenza e la reticenza confondono; autorizzano cioè chi ascolta distrattamente a pensare tutto e il suo contrario. La seconda, più grave, è che negli stessi cattolici è male compreso, oppure non condiviso fino in fondo, il senso stesso dell'emergenza antropologica. Su *Il Covile* ci siamo già occupati di questo aspetto quando abbiamo parlato del libro che raccoglieva i commenti e le chiose al Manifesto di Barcellona, Tronti, Vacca e Sorbi. Lo abbiamo fatto sottoponendo ad esame critico lo scritto del direttore de *L'Unità* Claudio Sardo e quindi non occorre ripetersi, se non per dire che, partendo da un'adesione generica alle tesi del documento, in realtà ha finito col depotenziarne poco a poco completamente l'impatto, fino all'adesione pratica alle tesi di chi combatte i presupposti antropologici del documento stesso. Ma ancor più emblematiche, e inquietanti, sono le idee espresse ultimamente da Matteo Renzi, il politico cattolico giovane e rampante che punta al governo dell'Italia. Nell'arco di pochi giorni Renzi ha detto una

ovvietà, ossia che non è obbligatorio che il Presidente della Repubblica debba essere di area cattolica, ma ha anche dichiarato che sarebbero stati preferibili, per quella carica, Rodotà o Bonino rispetto a Franco Marini. Infine ha detto che essere cattolici non dovrebbe avere alcuna influenza sulle decisioni in sede di governo. Ora, tutti sanno che i governi non deliberano solo sulle tasse o sul finanziamento della CIG, ma sono chiamati a prendere decisioni anche sui temi così detti sensibili, in realtà antropologici, quelli appunto in cui entrano in gioco valori che sono l'essenza della cattolicità. Se leggiamo insieme le due ultime dichiarazioni che ho riportato, c'è da chiedersi se si tratta di totale inconsapevolezza della posta in gioco o di smaccato opportunismo in nome del quale si mettono in soffitta le proprie convinzioni, ammesso e non concesso che esistano. Non so quale delle due alternative sia peggiore. Rodotà e Bonino rappresentano infatti la punta di diamante del laicismo che considera con sussiegoso disprezzo e taccia di oscurantismo autoritario ogni istanza, cattolica o laica che sia, che non si piega ai canoni del relativismo e dell'individualismo post moderni. Pensarli come possibili rappresentanti dell'unità nazionale, ci offre la misura dello spessore culturale reale del personaggio Renzi, pari a zero, e dell'orizzonte di pensiero in cui si muove. Che, come ha detto lui stesso, è quello della perfetta indifferenza e irrilevanza delle proprie convinzioni antropologiche, nella convinzione che la politica possa farne a meno nel prendere decisioni che ci riguardano non solo come produttori e consumatori, ma in primo luogo come persone. Ma è proprio questa l'essenza del relativismo.



La questione dei cattolici va però anche oltre quella parte di essi che gravita intorno al

PD. Coinvolge correnti teologiche e sfiora la Chiesa stessa, chiamata dal tempo attuale a pronunciarsi con dei *si* e dei *no* chiari, ad esercitare cioè quella *auſtoritas* che le viene da Dio, ma è conforme alla ragione quando non si intenda per essa solo la razionalità del calcolo contabile vantaggi/svantaggi. Lo hanno fatto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, è dato sperare lo faccia anche Francesco.



Massimo Cacciari, nel suo ultimo libro, *Il potere che frena*, espone, concordo con Francesco Colafemmina (*Il Covile* n° 750), tesi inquietanti che pongono problemi su cui siamo chiamati a pensare. L'attuale, sostiene Cacciari, è il tempo dell'orizzontalità che annulla «il senso stesso del tempo escatologico-messianico».

Non vi è più Fine né attesa, se non quella che sempre si ripete della soddisfazione del proprio individuale appetito. L'ultimo uomo eternamente ritorna (*Il convalescente*, in *Così parlò Zarathustra*), in una infinita durata scandita dalla produzione e riproduzione dei bisogni, cosa che lo rende, ad onta della sua conclamata individualità, massimamente «dipendente dal sistema universale che quella produzione e riproduzione assicura». L'Anticristo, *l'Antikeimenos*, si manifesta oggi, non come anarchia rivoluzionaria, non come assenza o disordine ma come nuovo *Nomos* che si rivela nell'*ultimo uomo*, colui che rifiuta ogni rappresentanza oltre se stesso e il proprio godimento, quindi ogni idea di trascendenza. Non vi è, in lui, nessun posto per Dio. Ha così assunto il nome di *Placidus*, indifferente ad ogni conflitto di valori perché essi stessi *in-differenti*, ma al massimo calcolabili o valutabili economicamente. Cambia così anche il concetto di responsabilità, che è «soltanto ciò che lega alla soddisfazione del proprio interesse, allo svolgimento della propria «cosa». A nulla rispondere oltre a ciò, e di tutto ritenersi in-

nocenti al di là di questo orizzonte» [...] Nulla dovere — e diritto come richiesta di tutela.

L'*Antikeimenos* è sempre stato interdetto nel suo pieno manifestarsi da un potere frenante, *katechon*, incarnato nell'*Auſtoritas* spirituale della Chiesa e nella *Potestas* terrena dell'Impero, coi loro intrecci e contraddizioni, insuperabili in quanto l'uno necessario all'altro ed entrambi contenenti anche il germe dell'Avversario. Tuttavia, secondo la parola di Paolo, affinché l'eterna lotta cessi e l'Anticristo possa essere distrutto, anche il *katechon* dovrà essere tolto di mezzo.

Infatti prima dovrà venire *l'apostasia* (*discessio*) e l'apocalisse dell'uomo dell'*anomia* (*homo iniquitatis*), il figlio dell'*apoleia* (*filius perditionis*), (2, 4) l'Avversario (*qui adversatur, ho antikeimenos*), colui che si innalza sopra ogni essere che vien detto Dio e come Dio è venerato, fino a insediarsi nel tempio di Dio (*in templo, eis ton naon*) e a mostrare se stesso come Dio. [...] (2, 7) Già, infatti, il mistero dell'iniquità è in atto; ma chi trattiene (*ho katechon*) trattenga precisamente fino a quando non venga tolto di mezzo (*de medio fiat, ek mesou genetai*). (2, 8) Allora sarà l'apocalisse dell'*Anomos* (*Iniquus*), che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, annienterà all'apparire della sua *parusia* — dell'*Anomos* [...]

Si chiede perciò Cacciari «Ma ritorna la domanda: si doveva resistere? E il *katechon* poteva mostrare davvero quel segno di pazienza e di attesa *versus* il dilagare dell'ultimo uomo?» Domanda da brividi, alla quale non so certamente rispondere. Mi limito perciò a una modesta riflessione.

Che si debba ancora resistere o meno, mi sembra che l'emergenza antropologica che stiamo vivendo abbia tutti i tratti del dilagare dell'Ultimo Uomo. E, proprio per questo carattere nuovo assunto dall'*Antikomeinos*, il suo manifestarsi nell'uomo e come uomo comune oltre la dialettica fra *Auſtoritas* e *Pote-*

stas su cui molto si sofferma Cacciari, l'efficacia del freno, nel tempo che rimane prima dell'Apocalisse, sarà misurabile rispetto all'azione di verità verso l'uomo stesso. Azione tendente a metterlo nella condizione di comprendere e di scegliere. Da qui la necessità per la Chiesa, ma anche per quei laici che con essa pensano che la razionalità sia autentica quando si accordi con il nucleo eterno, astorico e immodificabile della natura umana, non solo di evitare ogni possibile confusione sul piano dei principi simbolici, ma anche di far sì che le mediazioni necessarie nell'agire politico non inducano a pensare l'inessenzialità degli stessi ai fini pratici.

ARMANDO ERMINI



Ricordi di caccia.

Martedì 30 aprile 2013.

[...] Ho letto con piacere il poemetto di Jacques du Fouilloux² che non conoscevo; quei versi pieni di visioni pastorali m'hanno fatto ripensare alla mia infanzia e al luogo dove sono nato, Dolciano sul comune di Chiusi — una delle dieci fattorie granducali costitutesi dopo la bonifica della Val di Chiana intorno al 1737 — dove il mio babbo, nell'immediato dopo guerra faceva il guardia sulla riserva di caccia che si estendeva dal lago di Chiusi a quello di Montepulciano. Là, sono cresciuto in gran libertà, tra prati verdi e la palude, respirando il profumo dei fiori, delle erbe acquatiche e gli aromi della terra coltivata; ascoltando i canti degli uccelli, il mormorio del vento, il rumore della pioggia che batteva sulla tettoia del pollaio e sulla pergola d'uva passera, il vociare dei contadini che passavano con i loro carri davanti casa, il gridare delle rane a primavera. Stavo molto tempo ad osservare la natura: i vasti campi ben coltivati e ricchi di messi; gli spazi celesti del cielo attraversati da nuvole che assumevano ai miei occhi fantastiche figure con le quali immaginavo favole e mondi misteriosi; i tramonti colorati; le ombre della sera, il buio della notte che qualche volta mi faceva paura, il chiarore dell'alba al mattino, il sole che riscaldava la polvere sulla strada che calpestavo con i piedi scalzi, le siepi e gli alberi lungo i fossati dei campi dove facevano i loro nidi le tortole e i merli, la nebbia d'autunno che avvolgeva la campagna con un'immensa sciarpa ovattata, la profondità del cielo, la lontananza

² V. *Il Covile* N° 677.

za delle colline al di là di Montepulciano, il rosseggiare dei papaveri tra l'onda giallognola del grano maturo: tutto m'incuriosiva e mi faceva fantasticare. E quando il babbo mi portava con se a cacciare? La mattina prestissimo sentivo chiamarmi: «Franchino... vuoi venire alle stampe»;³ lesto saltavo giù da letto e via col babbo verso la capanna delle barche. Spesso faceva un freddo terribile ma io non lo sentivo, tanto ero contento di andare alla caccia. Quando la barca entrava sul capanno, il babbo si sistemava con il fucile ben piazzato vicino alla finestrella per vedere lo specchio dell'acqua davanti a se. Il vento faceva increpare le piccolissime onde che si infrangevano sulla barca facendo uno sciacquio sommesso e ripetuto. Io rimanevo assorto a guardare il cielo, mentre le ultime stelle brillavano scomparendo pian piano sulla volta celeste. Il babbo m'indicava i punti cardinali, la stella Sirio, la più lucente di tutte e, tant'altre cose; come il nome del vento che in quel momento spirava; quale era meglio che spirasse per la caccia ai germani o alle folaghe.

Queste cose non l'ho mai dimenticate durante l'attività di cacciatore. Come un motivo musicale che ti rimane impresso, ho portato dentro gli odori dell'erbe palustri, gli aromi delle piante, le carezze del vento di scirocco, lo schiaffo freddo della tramontana, l'eco dei canti delle raganelle, i bisbigliò della palude.

Ecco, la magia dei ricordi che m'ha suscitato la lettura dei racconti del *Covile* [...]

FRANCO TALOZZI.



³ Specie di caccia agli acquatici. Si fa appena albeggia con la barca appostata dentro un capanno di canne. Avendo messo qua e là sull'acqua, gli stampi finti dei germani reali. (N. d. A.)



Il sasso di Dante (4).

Mercoledì 5 giugno 2013, ore 15:30, una trasmissione video in diretta su www.aleteia.org. Tema: «L'architettura sacra oggi: il Concilio Vaticano II tradito?» Ospiti: Antonio Paolucci, Rodolfo Papa, Ciro Lomonte.

CON il tempaccio e questa nera nube fissa sopra la testa, ci succede di fare i bighelloni su iutube e per caso beccare: «Chi si vede!»

Ravvisa il fiorentino: «L'è i Paolucci! (qui c'è di casa, e c'è rimasto in mente per via di certe pietre ed altri crucci) Di che parla? Di arte! È competente!»

Poi si rizza l'orecchi: L'è di fori!? Della bellezza l'hanno reso stucco i musei, la carriera, l'alti onori? Vol ripigliar da zero, ma c'è il trucco.

A sentir lui difatti l'architetto — quello di nome, Calatrava, Piano, Zaa Adid e Fuksas (con rispetto) — è il nuovo padreterno, e la sua mano può creare le chiese, a discrezione in forma d'astronave, stufa, hangar, e meglio se è buddista o maomettano o ateo militante, a condizione che la sua firma sia d'un'archistar!

Se il fedele malvolentieri affronta quegli stanzoni squallidi firmati dove un si prega né ci s'inginocchia, ma ci si sente soli e disperati, porti pazienza, o cambi di parrocchia!

Forse Ravasi hai frequentato troppo, e si dice: «Chi pratica lo zoppo...»: C'hai deluso, Paolucci, e Buonarroti vi ritrarrebbe come sacchi voti.

GLI ULTIMI FIORENTINI